



La sinodalità, un cammino di conversione comunitaria

La Chiesa di Dio è convocata in Sinodo. Il cammino, dal titolo «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione», si è aperto solennemente il 9-10 ottobre 2021 a Roma e il 17 ottobre seguente in ogni Chiesa particolare. Una tappa fondamentale sarà la celebrazione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, nell'ottobre del 2023, a cui farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le Chiese particolari.

Con questa convocazione, Papa Francesco invita la Chiesa intera a interrogarsi su un tema decisivo per la sua vita e la sua missione: «Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Questo itinerario, che si inserisce nel solco dell'«aggiornamento» della Chiesa proposto dal Concilio Vaticano II, è un dono e un compito: camminando insieme, e



insieme riflettendo sul percorso compiuto, la Chiesa potrà imparare da ciò che andrà sperimentando, quali processi possono aiutarla a vivere la comunione, a realizzare la partecipazione, ad aprirsi alla missione. Il nostro «camminare insieme», infatti, è ciò che più attua e manifesta la natura della Chiesa come Popolo di Dio pellegrino e missionario.

Anche la nostra chiesa Cremonese, riunita in Cattedrale con il Vescovo Antonio, ha avviato il cammino spinto da un interrogativo di fondo: come si realizza oggi, quel «camminare insieme» che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, fedele alla missione che le è stata affidata? È significativo che in questa occasione sia stato conferito il «mandato» a due laici in partenza per la parrocchia Jesus Cristo Ressuscitato in Salvador de Bahia – Brasile dove già opera un presbitero cremonese: don Davide Ferretti. Inviando loro, la Chiesa Cremonese si sente impegnata a prendere più consapevolezza della sua missione a servizio del Vangelo.

Avviare un sinodo non significa principalmente dare vita ad un evento, fatto di iniziative, ma aprirsi all'inatteso di Dio che, attraverso l'ascolto degli altri, giunge a toccarci, a scuoterci, a modificarci interiormente. Per questo siamo convinti che il sinodo, soprattutto nella sua fase diocesana, deve costituire per ogni battezzato un'esperienza di conversione.

La sinodalità, infatti presuppone che tutti i battezzati prendano sul serio il proprio battesimo per essere protagonisti degli orientamenti da prendere e attori della missione della Chiesa, viene a risvegliare e rafforzare in noi la dimensione ecclesiale costitutiva della nostra

- In questo numero
- Sentirsi a casa nelle celebrazioni liturgiche pag. 6
 - In cerca di una giusta transizione pag. 8

Editoriale



Segue da pagina 1

vocazione battesimale. La sinodalità è profondamente connessa a una ecclesiologia del popolo di Dio, radicata in essa e valorizza la pari dignità di tutti i battezzati, tutti pervasi dallo Spirito, tutti chiamati e tutti discepoli missionari. Ma come imparare concretamente lo stile della sinodalità che dovrà caratterizzare sempre più la Chiesa per il futuro? Attraverso l'ascolto comunitario della Parola e la celebrazione dell'Eucaristia, la fraternità della comunione e la corresponsabilità e partecipazione di tutto il

Per essere sempre aggiornati sugli appuntamenti e le iniziative dell'AC cremonese, vi invitiamo a iscriverci alla Newsletter del nuovo sito diocesano www.azionecattolicacremona.it

Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona
dialogo

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO, PINUCCIA CAVROTTI,
SILVIA CORBARI, DANIELA NEGRI,
CHIARA GHEZZI, GIULIA GHIDOTTI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
Don GIANPAOLO MACCAGNI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: Bernocchi snc - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXX n. 7-8 ottobre - novembre 2021

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Popolo di Dio, ai suoi vari livelli e nella distinzione dei diversi ministeri e ruoli, alla sua vita e alla sua missione. Durante l'anno pastorale verranno realizzati in ogni zona pastorale due momenti di incontro, riflessione e ascolto tra tutte le componenti della chiesa: preti, diaconi, religiosi e laici. Insieme al Vescovo ci ritroveremo per affrontare un interrogativo fondamentale: una Chiesa sinodale, annunciando il Vangelo, 'cammina insieme': come questo si realizza oggi nella nostra Chiesa diocesana? Quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere nel nostro 'camminare insieme'? Sarà utile, oltre ad uno sguardo riconoscente al passato, offrire il contributo della propria esperienza di fede per contribuire a quella preziosa opera di 'discernimento comunitario' che ci permette di individuare le nuove vie per un annuncio rinnovato del Vangelo. Insieme a questo anche gli organismi di partecipazione ecclesiale, come i Consigli pastorali parrocchiali offriranno le loro riflessioni, il nuovo Consiglio Pastorale Diocesano, che guiderà questi 'spazi' di ascolto, elaborerà come conclusione di questa prima tappa una sintesi diocesana.

Scopo di questa prima fase del cammino sinodale è dunque quello di favorire un ampio processo di consultazione per raccogliere tutta la ricchezza delle esperienze di una sinodalità vissuta e non quella di produrre documenti. Ricordava papa Francesco che lo scopo del Sinodo è quello di "far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani". (Discorso all'inizio del Sinodo dedicato ai giovani, 3 ottobre 2018)

Ecco perché la sinodalità rappresenta la strada maestra per la Chiesa di oggi, chiamata a rinnovarsi sotto l'azione dello Spirito e grazie all'ascolto della Parola. La capacità di immaginare un futuro diverso per la Chiesa e per le sue istituzioni all'altezza della missione ricevuta dipende in larga parte dalla scelta di avviare oggi processi di ascolto, dialogo e discernimento comunitario, a cui tutti e ciascuno possano partecipare e contribuire.

Anche per la nostra chiesa di Cremona riunirsi in sinodo è dunque un'occasione per percorrere un cammino di umanità e di fraternità che ci aiuterà a diventare sempre più 'una famiglia', una comunità.

don Giampaolo Maccagni

Michele Do, "Di cominciamiento in cominciamiento", a cura di Silvana Molina e Piero Racca, Associazione Il campo, Alba 2020

Don Michele Do (Canale d'Alba 1918-Saint Jacques d'Ayas 2005) va certamente annoverato tra coloro che hanno dato alta e originale testimonianza dell'Evangelo nella chiesa e nella cultura italiana del secondo Novecento. Una testimonianza, tuttavia, affidata durante la sua vita non a scritti o interventi pubblici, ma a colloqui e relazioni personali, a conversazioni amichevoli e a celebrazioni liturgiche. Don Michele infatti non pubblicò alcun suo testo, ad eccezione di un (peraltro notevole) contributo quasi estortogli dagli amici per un convegno in memoria di don Primo Mazzolari;¹ e raramente si mosse dal ritiro di Saint Jacques d'Ayas, ai piedi del monte Rosa, ove giovane prete era approdato nel 1945, lasciando Alba e il servizio pastorale e teologico là intrapreso. La rettoria e l'esigua comunità di Saint Jacques erano state la meta di un itinerario spirituale e pratico teso a un più libero confronto con l'Evangelo e una più semplice e autentica vita di fede; e in quel romitaggio, tra quel centinaio di valligiani, egli visse i rimanenti sei decenni della sua esistenza. Ma ben presto Saint Jacques divenne centro d'attrazione e di incontro per una moltitudine di amici e di cercatori di verità e di senso del vivere, cui don Michele offriva il proprio ascolto e la propria parola, la propria accoglienza amichevole e la propria prossimità spirituale. Da alcuni incontri e da alcune relazioni con grandi anime egli stesso dichiarava d'aver ricevuto ispirazione e luce nel proprio cammino umano e cristiano. Di tre in particolare custodiva memoria devota: sorella Maria di Campello sul Clitunno, padre Giuseppe Acchiappati e don Primo Mazzolari. Il rapporto diretto, personale con quest'ultimo era stato relativamente circoscritto nel tempo, ma la sua parola, i suoi scritti e la sua testimonianza di fede e di vita avevano lasciato un'impronta indelebile nell'animo di don Michele. Ne troviamo chiara traccia anche nel libro qui recensito, dove don Primo è ripetutamente menzionato, con citazione di sue pagine e con una dichiarazione di altissima stima e riconoscenza: «Don Primo Mazzolari

1. M. Do, *La Chiesa: con amore e per amore oltre don Primo?*, ora in Id., *Amare la Chiesa*, Qiqajon, Magnano (Bi), 2008, pp. 31-108.



è stato una delle presenze più sacre, più benedette della mia vita. E non soltanto della mia vita; è stato una delle voci profetiche della Chiesa di questo nostro secolo» (p. 107s). Veniamo dunque a questo libro. Che si aggiunge ai due precedentemente editi dagli amici che conservano e diffondono la memoria e l'eredità spirituale di don Michele, e come quelli è principalmente costituito da registrazioni di omelie e conversazioni da lui tenute in vari tempi e varie occasioni. I testi qui raccolti gravitano intorno a due poli tematici: il mistero pasquale e la presenza della morte e dei morti nella nostra vita. In realtà, al di là della ripartizione formale, vi è un'unità profonda di ispirazione e di accenti: un'ininterrotta, appassionata meditazione e interrogazione sulla condizione e sul destino dell'uomo e di ogni creatura, sul senso della vita e della morte, sul significato del tutto e del frammento, dell'istante e dell'eterno. Don Michele si sente «in comunione con quanti camminano, con quanti soffrono, con tutti i pellegrini del mondo alla ricerca di una patria, alla ricerca di un significato alto e grande della vita» (p. 21); avverte «l'anelito più profondo e più segreto di ogni cuore umano», fa sua «la grande preghiera del cieco: "Signore, fa' che io veda!"». Fa' che io veda la profondità divina di ogni cosa, di ogni vita e di ogni destino» (p. 92). Il suo sguardo e il suo cuore si volgono alla realtà creaturale e alla condizione umana senza veli né infingimenti, cogliendone la lacerante fragilità e la struggente bellezza, misurandosi con «l'eterno scandalo del dolore umano» e con le ineludibili domande che ne nascono: «Il cristianesimo non è la religione che spiega tutto, bisogna portare dentro la lacerazione dell'inesplicabile senza dare risposte troppo semplici, sia laiche che religiose... La creazione è miscuglio

La memoria e l'eredità spirituale di don Michele Do, testimone dell'Evangelo nella chiesa e nella cultura italiana del secondo Novecento

sconcertante di assurdo e di senso; la chiarezza si avrà con una lenta maturazione, non con la violenza della ragione che si appropria della cifra dell'universo. Dobbiamo portare, custodire dentro di noi le domande, la lacerazione, il mistero dell'esistenza nostra nella sua contraddittorietà e attendere le risposte". Le risposte si profilano nella luce della speranza, sfociando nella «divina certezza che tutto ha senso, che tutto ha consistenza in Dio, che nulla di quello che c'è di grande, bello, di vero, di umano e di buono nella vita, nulla va perduto. Tutto resta nell'eterno di Dio» (p. 92). Parole in cui – sia detto per inciso – risuona l'eco di una pagina del *Samaritano* di Mazzolari, più volte citata in questo libro, nella quale don Primo rievoca con accenti commossi momenti e impressioni della propria vita, dichiarando la propria fede che «niente di quello che fu amore, tenerezza, sorriso, comprendimento, compianto, dolce pena, dolce strazio dello stare insieme quaggiù, può essere perduto».²

Non è, né in don Primo né in don Michele, una consolazione a basso prezzo, è l'esito di un sofferto itinerario spirituale, di un ininterrotto confronto – o conflitto – tra gli interrogativi brucianti del cuore e dell'intelletto umano e la luce che irraggia dall'evangelo e si riflette nel cuore segreto delle creature e degli eventi. Una luce in cui è dato di penetrare «di

2. P. Mazzolari, *Il Samaritano*, ed. critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2011, p.231. Don Michele ne dà citazione, con qualche libero adattamento, alle pp. 104-105 e 108-109 del suo libro.



cominciamiento in cominciamiento», come dice il titolo di questo libro, o, come ancora dice l'autore, «di ascensione in ascensione», mediante una «interiorizzazione» della verità e della presenza divina di cui la Scrittura, la liturgia e la vita della Chiesa ci offrono annunci e «icone». La Scrittura, anche se testualmente citata con sobrietà, è trama costantemente sottesa alla parola di don Michele, assumendo particolare pregnanza simbolica e significativa in alcune figure e in alcuni episodi, come la rivelazione di Dio a Mosè nel roveto ardente e l'incontro del Risorto con i due discepoli sulla via di Emmaus. Ma non c'è alcun indugio biblicistico: la parola biblica è la sorgente a cui don Michele si abbevera per orientare e sostenere il suo indefesso scavo nel profondo della realtà e della vita, alla ricerca – sempre ripresa dopo ogni conquista – del loro senso eterno.

Mario Gnocchi

Interrogativi e riflessioni a commento della Lettera apostolica che istituisce il ministero di Catechista

Antiquum ministerium

Da catechista di lungo corso la lettura del "Motu proprio" *Antiquum Ministerium*, nell'immediato, ha dato voce ad una esclamazione di soddisfazione, poi ha contribuito ad una serie di interrogativi relativi al contenuto, alla sostanza delle parole usate dal Papa: laico, laicato, catechista, ministerialità, munus.

Papa Francesco (Angelus 11-10-2020) dice: "... nessuno di noi è stato battezzato prete né vescovo: siamo stati tutti battezzati come laici e laiche." E Giuseppe Lazzati nel 1986 definiva "equivoco" il termine laico, al quale preferiva quello più incisivo di "cristiano".

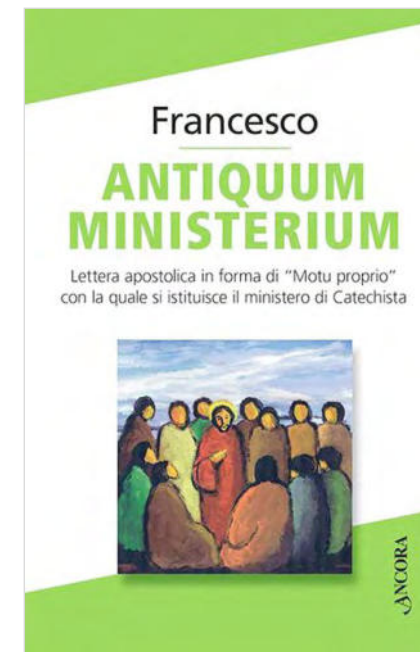
Tutti i ministeri ecclesiali sono radicati nel sacerdozio battesimale, tutti apparteniamo al *laòs*, al popolo di Dio da cui il termine *laico* proviene. Nella valorizzazione del sacerdozio comune di tutti i fedeli si riconosce un filo rosso di continuità che prende origine dai documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II per passare attraverso il magistero di papi quali Paolo VI (*Evangelii nuntiandi*) e Giovanni Paolo II (*Christifideles Laici*). Alla Chiesa in quanto popolo regale, sacerdotale e profetico è affidata la missione di Cristo, mai esclusiva soltanto dei chierici e i laici non sono solo i destinatari dei servizi pastorali. In

quanto battezzati siamo tutti tenuti "a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza" (1 Pt 3,15) che è posta in noi.

Qui si situa il compito specifico del catechista cioè di colui che è chiamato a "dare voce", "istruire a viva voce" (dal greco *κατηχεῖν*). Questo è il munus che rende il catechista (in forza dello Spirito Santo definito da Sant'Agostino come il *Ditator fidelium* colui cioè che arricchisce i fedeli) "testimone della fede, maestro e mistagogo, accompagnatore e pedagogo che istruisce a nome della Chiesa." Papa Francesco identifica nella custodia della "memoria di Dio" e nella comunicazione della "verità della fede" la vocazione specifica del catechista in virtù della quale partecipando al *munus docendi* diventa titolare di un ministero in forza del sacerdozio comune che deriva dai sacramenti dell'iniziazione cristiana; non più semplicemente un soggetto che svolge un incarico per conto e su mandato di un ministro ordinato.

Queste specificazioni fanno sentire ogni catechista inadatto al compito al quale è chiamato ma nella visione di una Chiesa tutta ministeriale si comprende la necessità ineludibile del coinvolgimento dell'intera comunità cristiana nella ricerca, nella scelta, nella partecipazione, nel sostegno al servizio che alcuni compiono a nome di tutti e in comunione con tutti. L'esercizio del ministero laicale deve soprattutto caratterizzarsi per una chiara ecclesialità di fine e di contenuto, come dice San Paolo: "È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo" (Ef, 4, 11-12).

Nell'*Evangelii nuntiandi* Papa Paolo VI parlando di evangelizzazione chiarisce come "evangelizzare non è mai per nessun motivo un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale" e che "se ciascuno evangelizza in



nome della Chiesa, la quale a sua volta lo fa in virtù di un mandato del Signore, nessun evangelizzatore è padrone assoluto della propria azione evangelizzatrice". Un ministero laicale è veramente ecclesiale se ha Cristo come contenuto e come fine.

I nostri timori vengono superati se portiamo in cuore la certezza che sono il dono di Dio e l'azione dello Spirito Santo (vocazione e carisma) che ci rendono idonei al ministero, come afferma espressamente San Paolo nella Seconda lettera

ai Corinzi: "la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza".

Una domanda è affiorata: cosa concretamente sostiene il mio essere catechista in parrocchia e in diocesi quando l'impegno sembra fuori misura per le mie fragilità? La risposta è stata facile e chiara: vivere l'esperienza di fede e di servizio all'interno di relazioni calde e fraterne. L'AC è stato il luogo privilegiato dove cercare gli strumenti adatti per sostenere il forte impegno/sacrificio, per sperimentare l'amore di Cristo attraverso la preghiera, per consolidare la formazione in modo serio e costante, per respirare uno slancio missionario/apostolato che fosse aperto a tutti, vicini e lontani. Ogni catechista, ogni ministerialità ecclesiale necessita, per nascere crescere ed esprimersi in pienezza, di scoprire e sperimentare forme di relazionalità sempre nuove, il periodo del lockdown ce lo ha dimostrato in maniera emblematica, ribadendoci il fatto che "la mediazione dell'altro, nella sua radicale alterità" (S. Dianich-S. Noceti, *Trattato sulla Chiesa*) è indispensabile perché ci sia evento ecclesiale. Solo così potremo rendere il nostro essere di catechisti un servizio "stabile" alla Chiesa locale "secondo le esigenze pastorali individuate dall'Ordinario del luogo" e dire il nostro sì nonostante le nostre fragilità.

Ada Ferrari

Prospettive
esigenti e
affascinanti per
aprire strade di
futuro

Si è celebrata a Cremona, in cattedrale, la 71^a Settimana Liturgica Nazionale sul tema “Riuniti per celebrare il suo Nome”. Inutile dire che dopo la pandemia che ha costretto a modificare abitudini e prassi consolidate nelle celebrazioni, la Settimana è stata l’occasione per fare il punto anche relativamente alle situazioni di difficoltà e di disagio che il lockdown ha fatto emergere con maggiore evidenza. Il Covid 19 ha reso espliciti problemi preesistenti ad esso, quasi a togliere un velo su una realtà che a lungo si è evitato di vedere. “Il tempo che stiamo vivendo ha messo in luce, e ha accelerato, alcuni processi di cambiamento all’interno della Chiesa”, ha detto don Paolo Carrara, docente alla Facoltà Teologica di Milano, nella sua relazione alla Settimana. Le assemblee liturgiche della domenica hanno mostrato quanto molti, anche tra coloro che si ritengono credenti e praticanti, non avvertano più l’obbligo, la necessità, il desiderio di partecipare alla Messa domenicale. Ora che è possibile tornare a frequentare le chiese, diversi cristiani non sono tornati a Messa. Perché? forse l’aver passato mesi senza Eucaristia ha fatto sperimentare a molti, giovani e meno giovani, di poter vivere bene anche senza, e non sono tornati. Qualcuno potrebbe pensare che questo è uno dei tanti disastri prodotti dal virus; in effetti, in questo caso -come anche in altri, riguardanti la pastorale e non solo- la pandemia è stata una specie di *operazione verità*: ha fatto vedere meglio ciò che c’era già da prima.

Che fare, ora?

La prima cosa potrebbe essere semplicemente quella di fare un’analisi realistica delle ragioni della disaffezione di molti cristiani per l’Eucaristia della domenica. Non servono strumenti raffinati per questo esame di coscienza liturgico – ecclesiale: basta ascoltare le persone, soprattutto, i giovani. Ascoltare senza giudicare, ma nel desiderio di accogliere la domanda di autenticità presente in tante testimonianze ed essere disposti a lasciarsi mettere in discussione da esse. Se ad esempio si ascoltassero i giovani che hanno smesso di andare a Messa dopo la celebrazione di quei sacramenti che avrebbero dovuto sancire la loro maturità cristiana, si sentirebbero ragioni che fanno pensare. Ad esempio, si sentirebbe il loro disagio di trovarsi in un contesto freddo, anonimo; in cui le relazioni tra le persone sono quasi



inesistenti. In tale contesto, un giovane si sente estraneo, non invogliato ad esserci, a partecipare. La Messa della domenica infatti in molti contesti è una celebrazione individuale di persone che si trovano una accanto all’altra, senza legami, senza dialogo, senza coinvolgimento. In questo caso, un rito difficile da capire e da gustare, soprattutto quando la celebrazione non è curata, e il rito assomiglia alla ripetizione di un formulario che non tocca la vita. E soprattutto che non dà il senso del mistero che intende celebrare. Un discorso a parte merita l’omelia. L’omelia è un genere di comunicazione difficile: far capire e apprezzare la Parola di Dio a persone di età e condizione diverse. Ne è talmente consapevole Papa Francesco da dedicare un lungo testo, nell’*Evangelii Gaudium*, a dare indicazioni su come pensarla, prepararla, porgerla. Eppure è l’unico alimento della vita cristiana di quasi tutti i praticanti! Quando non tocca la vita, quando non aiuta a entrare nella ricchezza di significati della Parola di Dio, quando magari entra in considerazioni sulla vita sociale di oggi su cui ai partecipanti non è possibile intervenire, è un’esperienza di ascolto duro, che non aiuta a pregare né ad alimentare la testimonianza cristiana della settimana che inizia.

Coloro che hanno a cuore il futuro del cristianesimo e la vita delle comunità cristiane si chiedono con preoccupazione se quello in atto sia un processo irreversibile o se vi sia qualche scelta possibile: che non faccia tornare alla situazione del passato, ma sappia aprire strade di futuro. Tutti i relatori della Settimana si sono misurati con questo interrogativo riguardante il modo di uscire da questa crisi. L’intervento di Paolo Tomatis, liturgista torinese, sintetizza un orientamento essenziale:

“L’importante è che in ogni singola assemblea si possano percepire queste due caratteristiche: un senso di ecclesialità, per cui ciascuno possa sentirsi davvero “a casa” nel rito celebrato; una sensibilità celebrativa, per cui il rito costituisca davvero il luogo della manifestazione del Mistero di Cristo e della Chiesa, e non il luogo del suo occultamento”. Dunque liturgie che facciano percepire l’essere parte di una comunità e che suscitino e coltivino il senso del mistero. Si tratta di due indicazioni che avrebbero l’interesse soprattutto dei giovani, i quali chiedono all’esperienza ecclesiale, anche nella sua espressione liturgica, il calore di relazioni umane vere e significative, che facciano sentire “a casa”. I giovani inoltre si sentirebbero coinvolti da celebrazioni belle, emozionanti, capaci di immergere nel mistero di Dio. La loro sensibilità spirituale, a torto ritenuta banale e povera, farebbe loro sentire che il cristianesimo è una religione che prende il cuore, che tocca tutte le corde della persona, che riguarda la loro interiorità più profonda, coinvolge la persona nella sua domanda di infinito. I giovani hanno un modo di accostarsi alla vita liturgica della Chiesa diversa da quella degli adulti, ma non per questo meno profonda, come testimoniano ad esempio le affermazioni di questo giovane, intervistato nell’ambito della ricerca dell’Osservatorio Giovani dell’Istituto Toniolo, su come i giovani hanno vissuto la pandemia e sulle domande che si sono poste durante il lockdown: “Nella nostra vita abbiamo fatto tante Messe e io credo che

quella presenza viva faccia poi parte di noi. Penso alle persone che sono in Africa e non hanno l’eucarestia tutte le domeniche come noi, cioè noi siamo super fortunati da questo punto di vista. Quindi il pensare che non andare a Messa mi stia disorientando non è una cosa che sento tanto mia, proprio perché credo che ci sia un di più, nonostante sia importante quel momento, forse uno dei più importanti. Però credo che quella presenza viva la possiamo portare a casa. Tutte le Eucaristie che abbiamo vissuto nella nostra vita sono comunque in noi”.

Sulla liturgia, esperienza di mistero, sono sempre illuminanti le riflessioni che René Voillaume offrì in Vaticano nel corso degli esercizi spirituali del 1968. Nella preghiera liturgica noi preghiamo con il Signore Gesù, mettiamo la nostra preghiera nella sua. “Non è solamente nel nome di Gesù che noi preghiamo, ma è con Lui e per mezzo della sua preghiera. Noi non siamo soli. C’è una vera presenza della preghiera di Cristo ed è ciò che, d’altronde, è il fondamento del valore e del carattere del tutto particolare della preghiera della Chiesa, della preghiera liturgica” (Voillaume R., *Con Gesù nel deserto*, p. 96). Solo questa prospettiva mistica, esigente e affascinante, può avere una funzione attrattiva sulle nuove generazioni e dare un futuro alla Chiesa.

Paola Bignardi



Tre tappe per un cammino impegnativo, affascinante, condiviso

L'espressione «transizione ecologica» sembra avere fatto fortuna. Se ne parla in Europa e nel mondo. In Italia abbiamo anche un ministero ad essa dedicata. La sola parola riserva curiosità e attenzione, non più solo per gli addetti ai lavori in campo ambientale.

L'enciclica sociale *Laudato si'* non ne parla, ma la chiesa italiana l'ha proposta come punto cardine in preparazione alla settimana sociale di Taranto. A poche settimane dall'evento, emerge chiaramente che la transizione è un percorso a tre tappe.

La prima tappa, che sta a fondamento, è la cura delle relazioni. «Camminare in una vita nuova», secondo la citazione paolina di Rm 6,4, significa vivere in profonda comunione con Dio. La frase è in un contesto battesimale, quindi non fa riferimento direttamente alla creazione, come invece Rm 8. Tuttavia, il battesimo esprime l'immersione del credente nella relazione trinitaria. Scrive papa Francesco in Is 240: «le persone divine sono relazioni sussistenti, e il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni. (...) La persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da sé stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature».

La cura per le relazioni è cura di se stessi e dell'altro. Ci arricchiamo umanamente quanto più entriamo nel vivo delle relazioni che ci costituiscono. Ogni vera novità scava nel profondo del cuore e rivede la qualità delle relazioni personali e comunitarie. Non appare strano che le ultime due encicliche sociali di papa Francesco, *Laudato si'* e *Fratelli tutti*, mettano al centro le relazioni che costituiscono l'umano: quella con il creatore e con tutte le creature. La fraternità è pieno riconoscimento dell'altro come dono e impegno. Lo stile sinodale cui ci sta indirizzando il pontificato di Francesco è di grande aiuto per comprendere la necessità di ridare

vita alle relazioni ordinarie. Siamo figli e fratelli, siamo figlie e sorelle, siamo padri e madri. Per questo ci mettiamo reciprocamente in ascolto e non trascuriamo la differenza nel progetto di unità che sottende ogni desiderio di comunione. Don Primo Mazzolari scriveva nel 1945 in *Diario di una primavera* che «forse tante nostre infelicità derivano da questo mancato accordo con la natura, come se noi non fossimo partecipi di essa. Tutto si tiene, ed accettare di vivere in comunione non è una diminuzione, ma una pienezza».

La seconda tappa mette in rete transizione e conversione ecologica. Non si dà la prima senza la seconda. Se la transizione invoca un nuovo modello di sviluppo, in risposta al cambiamento d'epoca che stiamo attraversando, la conversione va alla radice del problema. Ogni trasformazione è possibile se parte dal cuore. La conversione è uno sguardo diverso, uno stile di vita, un riconoscimento, una spiritualità. L'autentica conversione poi si concretizza in scelte che contestano strutture di peccato ingiuste e costruiscono il bene comune. L'esito della conversione è la transizione, ossia una stagione di rinnovamento, di decisioni condivise che aprono alla speranza: un mondo diverso è possibile. La capacità di coniugare il lavoro e la cura per il territorio è preoccupazione di molti imprenditori. L'economia circolare, che ridà vita a ciò che prima era considerato rifiuto, non è utopia, ma reale investimento sul valore delle cose. La transizione realizza nella storia quello che la conversione opera a livello



motivazionale e progettuale. Per questo, è importante recuperare la dimensione spirituale e interiore della vita. Non c'è autentica conversione ecologica che non sia anche comunitaria. E' necessario il coinvolgimento delle comunità, perché «ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali» (Is 219). La conversione comunitaria supera le sole iniziative dei singoli per stringere modelli relazionali diversi che portano a cooperazione, alleanze, leggi, condivisione di intenti, unione di forze. I punti di non ritorno a livello sociale, economico e politico scaturiscono dal discernimento condiviso. Si innesca un processo di cambiamento duraturo, un dinamismo di crescita di consapevolezza e una migliore qualità di esperienza sociale. Le reti comunitarie sono una maturazione ulteriore della conversione perché incidono sui legami sociali. La conversione ecologica così porta a sviluppare creatività ed entusiasmo, a riconoscere le relazioni con tutto ciò che Dio ha creato e implica gratuità e tenerezza. A monte vi è un'antropologia e uno sguardo: cresce la consapevolezza che «ogni creatura riflette qualcosa di Dio e ha un messaggio da trasmetterci» (Is 221).

La terza tappa si ferma a considerare il passaggio che la transizione esige: dal consumismo alla fraternità, dall'«io» al «noi». La metafora biblica dell'esodo appare appropriata per capire dinamiche da cui guardarsi o da affrontare con urgenza. Ogni passaggio non è esente da crisi e va incoraggiato attraverso la condivisione del cammino. E' risaputo quanto il popolo d'Israele abbia mormorato contro Mosè e contro Dio rimpiangendo le cipolle d'Egitto. Meglio una tavola imbandita nella schiavitù

che lo stomaco vuoto nella libertà. Qualcosa di analogo sta capitando nella transizione ecologica. I poveri potrebbero trovarsi impossibilitati a condividere le scelte necessarie perché troppo onerose dal punto di vista economico e sociale. Il rimpianto per un modello di sviluppo ingiusto e degradante serpeggia in diversi ambienti: molti esprimono il disagio con la frase «non possiamo permettercelo». La transizione, perciò, non è una passeggiata. Dev'essere giusta e in grado di coinvolgere tutti: nessuno si deve sentire escluso.

Inoltre, la metafora esodale aiuta a comprendere il ruolo e l'importanza della «classe dirigente»: Mosè accompagna il passaggio dalla schiavitù alla libertà rimanendo stabilmente in mezzo al popolo. La sua presenza diventa incoraggiamento, sprono e aiuto a capire i passi graduali necessari per raggiungere la meta. Anche la transizione ecologica ha bisogno di essere accompagnata. Chi legifera, chiede sacrifici o dà indicazioni deve essere il primo a viverla e a fare di tutto perché ogni persona sia facilitata nel sentirsi partecipe di un progetto sociale epocale. Ogni passo deve trovare uno stile di sobrietà in tutti, soprattutto in chi ha responsabilità e in chi è diretto promotore. Si chiama gradualità del cammino e ha bisogno di una classe dirigente credibile e appassionata. E' in gioco la capacità di abitare in modo generativo il tempo. Nuovi Mosè cercasi.

Occorre rilanciare esperienze in cui il «noi» ecclesiale e sociale tornino protagonisti. Le occasioni non mancano. L'attenzione ecumenica si rivela la cartina di tornasole della qualità delle relazioni ecclesiali. La transizione può essere un cammino condiviso con i fratelli e le sorelle che aderiscono all'unico Vangelo pur nella differenza di appartenenze ecclesiali. La transizione può rappresentare un percorso di reciproco riconoscimento con i fratelli e le sorelle delle altre comunità religiose, capaci di comprendere i valori umani nel loro riferimento a Dio. Ci attende un tempo impegnativo e un cammino affascinante. La transizione ecologica è l'arca su cui salire per sopravvivere al diluvio distruttivo del degrado ambientale. Dunque, benvenuta transizione... purché giusta!

Bruno Bignami

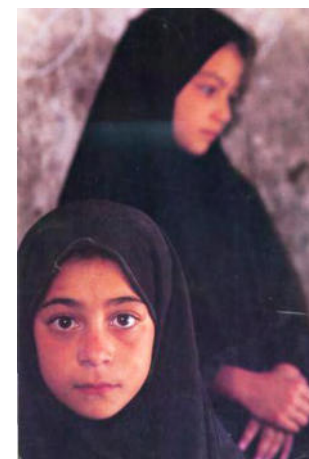
Un quadro complesso, una vicenda di portata epocale per l'insegnamento e i cambiamenti di rotta che dovrebbe suggerirci

Vent'anni di presenza militare in Afghanistan ci consegnano molto più di una missione militare fallita. E' il fallimento di un progetto politico e di una visione geopolitica dei rapporti internazionali che l'Occidente ha perseguito a lungo e persino rafforzato in questi ultimi due decenni. La presunzione di esportare e imporre il nostro modello di democrazia trova enormi difficoltà ad affermarsi in Libia piuttosto che in Iraq, ma si è infranta del tutto in Afghanistan dove solo una minoranza di giovani e intellettuali è stata attratta dai nostri modelli di cultura e di vita, dove la coalizione armata di Stati Uniti e Nato è stata percepita da gran parte dei 38 milioni di afgani come "occupazione" straniera estranea se non nemica della propria identità. La facilità con cui i Talebani hanno ripreso il controllo dell'intero territorio e del potere, posto fine almeno per ora alla guerra civile interna, ci dovrebbe consigliare alcune riflessioni. Primo: conoscere meglio la realtà e la storia di un popolo prima di agire. Secondo: l'azione degli Stati e dei Governi che si ritengono più sensibili alla universalità dei diritti umani non può essere affidata prioritariamente allo strumento militare sia pure a quello tecnologicamente più avanzato. Per quanto riguarda una conoscenza più approfondita dell'Afghanistan occorre rinviare a quello che Kipling ha chiamato il "Grande Gioco" dove spie ed eserciti dell'Impero britannico e della Russia zarista si sono fronteggiati invano per il controllo dell'area vista come crocevia strategico tra Vie della Seta e corridoio per l'India. In tempi più recenti, dal 1979 al 1989, è fallito il tentativo dell'Unione Sovietica di occupare militarmente l'Afghanistan per modernizzarlo sostenendo il passaggio ad una Repubblica socialista e laica che ha ottenuto il risultato opposto: alimentare una opposizione islamista sempre più fondamentalista, anche grazie all'ospitalità data a personaggi quali Bin Laden protetto inizialmente dalla Cia, rinfocolare e radicalizzare una guerra civile sempre più sanguinosa. E' in questo contesto che si formano i Talebani, giovani studenti delle madrase spesso cresciuti in campi profughi. Dunque una novità recente, una organizzazione recente che si costituisce proprio in reazione all'occupazione straniera e che si contrappone anche alle fazioni dei mujahidin divisi tra logiche tribali, obbedienza ai diversi Signori della Guerra, complicità con i mercanti di oppio ed eroina. Dal 1994 al 1996 i Talebani sbaragliano le diverse formazioni dei mujahidin, tranne Massoud nel Panshir, unificano il resto del Paese e garantiscono una certa stabilità fino al 2001



putroppo attraverso una interpretazione molto chiusa e oscurantista della Sharia. Perché gli Stati Uniti, consapevoli della forza e del radicamento dei Talebani, hanno trattato con loro solo dopo 18 anni di occupazione? Perché Stati Uniti e Paesi europei impegnati in Afghanistan hanno continuato a nascondere il fatto che stavano costruendo sulla sabbia l'illusione di un nuovo Stato più democratico e inclusivo e hanno chiuso gli occhi sulla corruzione dei deboli Governi di Kabul? Come ha denunciato Gino Strada, fondatore di Emergency che continua la sua attività medica in Afghanistan, il 95% degli enormi finanziamenti spesi in questi 20 anni dalla coalizione internazionale è andato a sostenere eserciti e armamenti; assai poco è andato alla cooperazione e alla popolazione che vive fuori dai grandi centri urbani. Addirittura si calcola che le Banche che hanno continuato a prestare denaro per finanziare la missione militare in Afghanistan abbiano ricavato oltre 500 miliardi di dollari di soli interessi. Dunque dovremmo finalmente porci domande più di fondo che dall'11 settembre 2001 abbiamo evitato di affrontare preferendo inseguire l'idea e l'uso della forza come mezzo per risolvere i conflitti e per stroncare le minacce portate dal terrorismo. Affrontare di nuovo la grande questione della pace e della guerra con lo spirito che ebbero popoli e Governi nel 1945 stabilendo il primato del Diritto internazionale e creando l'ONU non tanto come agenzia umanitaria ma come principale regista di pace. Per arrivare all'oggi, prendere sul serio, strutturare e percorrere le strade istituzionali, culturali, giuridiche, diplomatiche individuate dagli ultimi papi, da Giovanni XXIII a Papa Francesco. Dunque ripensare la mondialità, le relazioni internazionali, lo stesso ruolo dell'Occidente; fermare la corsa al riarmo sia nucleare che convenzionale; riorientare il modello di sviluppo planetario e riequilibrare il rapporto Nord-Sud; rafforzare il dialogo interreligioso soprattutto con

l'Islam; rafforzare l'autorevolezza internazionale dell'ONU e di Istituzioni sovranazionali di garanzia in grado di prevenire i conflitti e proporre soluzioni nonviolente. Certo, si tratta di un radicale cambio di rotta sul piano politico: a livello nazionale, europeo e internazionale. Ma è proprio quello che ci chiedono le Encicliche "Fratelli tutti" e "Laudato Si". Soprattutto è quello che ci serve oggi di fronte alla disunità del mondo, di fronte a grandi e medie potenze che puntano sul riarmo, sulla competizione, sulla affermazione o riaffermazione di forme di egemonia e aree di influenza. Del resto un profeta come Primo Mazzolari aveva capito in profondità i processi politico-militari già in corso con la logica dei blocchi contrapposti, con la nascita della Nato e del patto di Varsavia, con la minaccia atomica della mutua distruzione. Aveva capito che l'Occidente non è buono, come vorrebbe credersi, non coltiva la bontà ma piuttosto la propria superiorità e il proprio tornaconto. Aveva soprattutto capito che la pace è una costruzione difficile e faticosa e che parte dalla umanizzazione delle nostre società, dalle nostre comunità locali, da una cultura diffusa di pace e per la pace, dalla conoscenza dell'altro come "altro me stesso" e non come nemico, da come si sviluppa democrazia e partecipazione, dalla volontà di riconvertire l'industria militare, da come si struttura la nostra convivenza civile, la nostra educazione, la nostra idea di sicurezza, la nostra giustizia sociale, la nostra solidarietà ai poveri e agli ultimi, la nostra apertura al mondo. Se ci sconvolgono ancora le immagini all'aeroporto di Kabul delle madri disperate che tentano di consegnare i loro figli oltre il filo spinato a soldati stranieri in partenza, se ci consola che una piccolissima parte di afgani sia riuscita a fuggire perché toccherà anche a loro tenere viva l'attenzione sulla situazione di chi è rimasto, allora l'impegno minimo che ci dobbiamo assumere è quello che Governi e Comunità internazionale negozino e ottengano non solo corridoi umanitari sicuri ma diritti individuali all'espatrio per chi vorrà lasciare l'Afghanistan. Ma già adesso è emergenza in Afghanistan: sia sul fronte dei diritti umani, sia perché è ripartita una odiosa discriminazione nei confronti delle donne. Si sta aggravando la situazione sanitaria e la stessa condizione sociale di gran parte della popolazione che, in questi anni di occupazione



militare, è riuscita a sopravvivere grazie a sussidi e aiuti stranieri. I Donatori internazionali hanno già calcolato che alle casse dello Stato afgano, divenuto Emirato Islamico, mancano già dal 40% al 50% delle entrate. E il G20 straordinario del 12 ottobre, voluto e preparato dal Governo italiano, non solo deve impegnarsi a evitare una catastrofe umanitaria con adeguate risorse finanziarie ma deve concordare le modalità e le condizionalità degli aiuti sia alla popolazione che vive in Afghanistan, sia ai milioni di rifugiati che vivono nei Paesi confinanti, sia definendo concrete disponibilità all'accoglienza per chi volesse emigrare. Tutto questo presuppone che i vari Governi trattino e dialoghino con il Governo provvisorio voluto dai Talebani, senza necessariamente dividersi tra chi intende arrivare al suo riconoscimento ufficiale e chi no. Anche perché alcuni Governi hanno già aperto unilateralmente relazioni con i Talebani al punto di essere stati ufficialmente invitati all'insediamento del nuovo Governo a Kabul: tra questi Cina, Russia, Pakistan, Iran, Turchia. E poi c'è il precedente del negoziato con i Talebani aperto a Doha nel 2018 da Trump. In questo quadro complesso e complicato il rischio è che ci si accontenti di affrontare la fase acuta dell'emergenza per poi lasciare che l'Afghanistan esca di scena e scivoli lontano dai nostri riflettori. Eppure questa vicenda ha una portata epocale per il possibile ridimensionamento di teorie e strategie politiche e militari sbagliate, per le possibili conseguenze sui nuovi equilibri internazionali che si stanno riorganizzando attorno alla rivalità tra Stati Uniti e Cina e soprattutto per l'insegnamento e i cambiamenti di rotta che dovrebbe suggerirci. Dentro al Nuovo Grande Gioco siamo chiamati tutti a contribuire alla costruzione di condizioni più favorevoli a strutturare la pace: superamento dei nazionalismi, arresto della corsa al riarmo, salvaguardia del pianeta, riforma dell'Onu e rilancio della sua centralità attraverso Istituti sovranazionali di garanzia vincolanti per il rispetto e la promozione dei diritti umani e dei Beni Comuni da inserire in quella nuova Carta che Luigi Ferrajoli e Riccardo Petrella chiamano "Una Costituzione della Terra".

Marco Pezzoni

"Fissi su di Lui" - Un anno associativo nuovo

Quattro punti
essenziali per i
nostri prossimi
cammini formativi

Un nuovo anno associativo è iniziato. Durante l'estate abbiamo avuto la possibilità e la grazia di vivere i campi estivi come momento di vera ripartenza. Lo scorso anno infatti i percorsi formativi a singhiozzo non sempre hanno permesso di vivere appieno il cammino proposto a tutti i gruppi.

Viviamo una stagione inedita sotto molti punti di vista. Abbiamo nella mente e nel cuore il difficile anno e mezzo passato. Da qui si deve ripartire. Come condiviso negli incontri con i presidenti parrocchiali ad inizio settembre vogliamo orientare i cammini formativi di quest'anno ponendo attenzione ad alcuni punti:

- La centralità della Parola di Dio. Mai come in questo tempo forse c'è bisogno di essere essenziali, di tornare alle cose importanti senza farsi distrarre da quelle inutili. La Parola è senz'altro uno degli essenziali che dobbiamo riprendere con forza. Il giorno dell'ascolto promosso da alcune parrocchie e dalla diocesi è uno dei luoghi dove mettersi in ascolto.

- Altro punto essenziale è la famiglia. Riprendiamo durante i prossimi mesi la profondità dell'*Amoris Laetitia* attraverso incontri e momenti di confronto. L'obiettivo è quello di essere vicini alle famiglie di oggi, non quelle che abbiamo in mente, ma quelle reali.

- In questo anno associativo sottolineiamo l'importanza di farci vicini a tutti proponendo la bella esperienza dell'AC come modo di vivere la Chiesa.

- La dimensione e lo stile familiare devono impermeare tutti i nostri cammini e momenti associativi.

In quest'anno vogliamo vivere l'attesa di chi guarda a Gesù come nel Vangelo di Luca che fa da cornice all'anno associativo. La frase

"Fissi su di Lui" ci richiama ancora all'essenzialità.

Le premesse sembrano buone. Ci sembra di percepire, dopo i campi estivi, un rinnovato interesse per l'esperienza e lo stile dell'AC. In alcune parrocchie si stanno riattivando cammini di ACR e di AC. Le zone pastorali grazie al lavoro di tessitura dei responsabili zionali propongono e proporranno momenti associativi. L'inizio dell'anno associativo, lo scorso 3 ottobre presso l'Unità Pastorale Cittanova, ha visto una grande partecipazione. Giovani e adulti hanno espresso il desiderio di lavorare insieme.

Il sinodo che si è aperto deve vederci in ascolto degli altri e propositivi per fare nuova la Chiesa.

Da ultimo ricordiamo l'importanza di esprimere la propria adesione attraverso il tesseramento all'AC. Questo è un segno visibile di condivisione di un modo di vivere l'appartenenza alla Chiesa con lo stile dell'AC. Non dobbiamo avere paura di proporre a tutti l'esperienza dell'AC.

Buon anno associativo a tutti!

Emanuele Bellani

CAMPI ESTIVI

Campi estivi: momenti di vera ripartenza

ACR

"Con Giona, dalla fuga al coraggio"

Dopo lo stop dell'anno scorso a causa delle restrizioni per il Covid, quest'anno dall'8 al 15 agosto è tornato il campo estivo ACR diocesano, presso la casa Alpina Santa Maria al Tonale a Ponte di Legno (BS). Hanno



partecipato ben 78 ragazzi provenienti da tutte le parrocchie della diocesi, dalla prima elementare alla terza media, accompagnati da 16 educatori e da don Daniele. Nonostante il timore del possibile contagio, grazie al tampone fatto da tutti prima della partenza e grazie all'attenzione dei ragazzi nel seguire le regole anti-Covid, tutto è andato per il verso giusto e tutti sono stati bene. Domenica mattina alla partenza c'era un bel clima di allegria e aspettativa ma anche di incredulità nel rivedere tanti amici. Il primo giorno è passato veloce tra il viaggio, il pranzo al sacco, l'arrivo alla casa con la divisione nelle camere e si è concluso con un bel gioco serale. Il titolo del campo era "Con Giona, dalla fuga al coraggio" ed ogni giorno veniva raccontato un episodio della vicenda di Giona. Lunedì mattina abbiamo cominciato con la vicenda di Giona e la tempesta: il Signore chiede a Giona di andare a predicare a Ninive, ma per paura egli fugge nella direzione opposta, imbarcandosi per Tarsis. Nel bel mezzo della navigazione, scoppia una furiosa tempesta. Mentre tutto l'equipaggio è preso dalla paura, Giona dorme tranquillo nella stiva. Quello che portiamo a casa è che ognuno di noi è chiamato da Dio a mettersi in cammino anche se non ci sentiamo all'altezza di questa missione; tuttavia chiudere gli occhi dinanzi alle difficoltà della vita non aiuta a placare le tempeste della vita.

Martedì ci alziamo di buon mattino e partiamo per la gita con meta il rifugio Bozzi a 2478 metri; nonostante la fatica del lungo cammino, rinfrancati dal fantastico panorama delle montagne dell'Adamello, arriviamo al rifugio,

dove celebriamo la messa.

Mercoledì riflettiamo sull'episodio di Giona gettato in mare: Giona viene svegliato dai marinai e consapevole di aver disubbidito al comando del Signore e di aver scatenato la tempesta, chiede di offrirsi in sacrificio e di farsi gettare in mare per salvare l'equipaggio. Sull'esempio di Giona, riconosciamo che siamo chiamati da Dio a vivere responsabilmente la sua missione. Sfruttando il bel tempo, anche giovedì facciamo una piccola gita e andiamo a piedi a Ponte di Legno, dove mangiamo e giochiamo; purtroppo la pioggia ci costringe a ritornare a casa ma concludiamo in bellezza con una cena con delitto.

Venerdì è dedicato al ritiro spirituale e alle confessioni, mentre sabato viene a trovarci il Vescovo e celebra con noi la messa. Purtroppo è già l'ultimo giorno e domenica mattina partiamo con il pullman diretti a Breno per l'ultima attività e il pranzo. Così come il Signore offre a Giona una seconda possibilità salvandolo dalla balena, così anche noi, tornati a casa, siamo pronti a seguire la missione a cui ognuno di noi è chiamato sapendo che Dio non si stanca mai di perdonarci e di darci una nuova possibilità di vita.

Livia Lanfredi, educatrice ACR

GIOVANISSIMI "so-stare"

Falò, trekking, attività, chitarra, giochi, cena dei popoli, Edgar, Gandelio, ACpicchia... sono alcune delle tante parole che mi vengono in mente ripensando al Campo-scuola

giovannissimi, che quest'anno si è svolto a Gandellino, dal 31 luglio al 7 agosto. I protagonisti di questa (consueta) avventura estiva sono stati 60 adolescenti che, tra disinfezione delle mani e mascherine sul volto, non hanno esitato a lanciarsi in una settimana di full immersion nel tema "so-stare". Sì, stare nella realtà, accettarla per come è, farsi modellare e plasmarla, vivere con gli altri, allargare lo sguardo al mondo intero, sostare con Dio. Sono le declinazioni di un tema ampio e complesso, che ha la sua controparte nell'alienazione, nel fuggire dalle proprie responsabilità, nel ristagnare in situazioni che non abbiamo la forza di cambiare. Eppure, se ripenso a questa esperienza, le parole che vorrei dire non riguardano la tematica, per quanto stimolante, ma nemmeno la struttura delle giornate, dei giochi. Non vorrei menzionare i pasti preparati con cura dai cuochi e nemmeno il gruppo educatori e il don. Ma allora, di che cosa vorrei parlare? Quale parola dire per riassumere questo tempo? Ricomincia l'elenco: poco sonno, Messa, deserto, Just Dance, balletto, briscola, gang... no, non ci siamo. Tutte parole vere, ma nessuna è in grado di cogliere il sentimento di calore che provo dentro, quando ripenso a quei giorni piovosi. Nessuna è adatta, forse perché tutte hanno contribuito alla formazione di un'altra parola che a sua volta ha influito in modo positivo sulle altre. Ho l'intuizione e questa benedetta parola

appare finalmente nella mia mente: "fraternità". Il dizionario Treccani dice: "dal lat. fraternitas -atis: Affetto, accordo fraterno, soprattutto tra persone che non sono fratelli." Sì, ci rifletto e arrivo a concludere che è questa che riassume il camposcuola: affetto fra persone che non sono fratelli. Affetto che si declina in stima e meravigliosa collaborazione fra educatori, nella coesione del team di cucina, nelle riflessioni curate di don Michele, nei rapporti di amicizia (e non solo) nati tra i ragazzi. Ma non si esaurisce qui. La cosa più sorprendente sono i legami nati fra tutti questi gruppi: educatori e don che, come fratelli più grandi si curano di ogni ragazzo... non sono perfetti, ma ci provano. Cuochi, che come nonni innamorati ricercano la ricetta che faccia leccare i baffi ai più... non sono chef stellati, ma il messaggio è chiaro. Ragazzi, che con vivacità e passione, divorano la vita e ricordano ai più grandi la bellezza di sognare... non sono addomesticati e ubbidienti, e per fortuna! Fraternità. Figli di un unico Padre. Questa è la parola giusta. Fraternità che riscalda il cuore e che come dice Papa Francesco: "ha bisogno di essere scoperta, amata, sperimentata, annunciata e testimoniata". In quei giorni l'abbiamo ri-scoperta e amata: è giunto il momento di annunciarla e testimoniarla.

Davide Valesi



FAMIGLIE E ADULTI "Sulle orme di Giuseppe per vivere questo tempo"

Il tradizionale appuntamento del camposcuola per famiglie e adulti di AC quest'anno è stato ripensato nella sua struttura generale e proposto nel fine settimana 27-29 agosto presso la Casa Alpina S.Omobono a Francolini di Folgaria (TN). Questa ricollocazione temporale ha permesso anche a quelle famiglie e adulti, che negli anni passati erano in difficoltà a partecipare ad una intera settimana di formazione, di ritagliarsi un momento intenso e serio di incontro e riflessione, ma anche di convivialità. Ha accolto gli associati una rinnovata struttura ricettiva, funzionale e al passo coi tempi, in cui è stato davvero piacevole (come sempre lo è stato del resto, ma questa volta "con stile") trascorrere del tempo di rigenerazione.

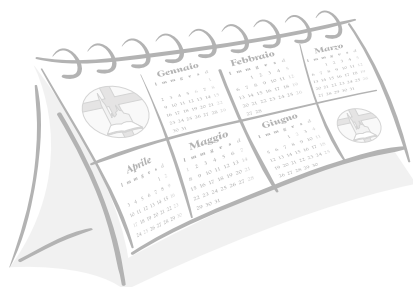
Il tema che ha accompagnato i partecipanti al weekend di formazione è stato "Sulle orme di Giuseppe per vivere questo tempo" e le riflessioni sono state guidate da don Sergio Nicolli, collaboratore nella zona pastorale delle Giudicarie (collabora con ben 19 parrocchie !!), già direttore dell'Ufficio nazionale di pastorale familiare della CEI. Don Sergio è partito da un'analisi della figura di S.Giuseppe ripercorrendo sia il Vangelo (Mt 1,18-25) sia la lettera apostolica Patris Corde di Papa Francesco, mettendo l'accento sulla vicinanza di S.Giuseppe alla nostra esperienza profondamente umana e terrena: come ci ricorda l'apertura della lettera apostolica "Tutti possono trovare in S.Giuseppe l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza

quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà". Le preziose considerazioni di don Sergio sulla vocazione e l'obbedienza di Giuseppe, sul suo essere sposo e padre nel coraggio creativo, nell'obbedienza, nella presenza discreta hanno dato lo spunto per interiorizzazioni personali e lavori in gruppo, su temi come Giuseppe uomo del silenzio, Giuseppe sposo castissimo, Giuseppe padre nella tenerezza, Giuseppe padre nell'accoglienza.

La presenza di adulti di età diverse, con diverse esperienze e diversi vissuti famigliari ha poi consentito uno scambio vivace e fecondo anche nei momenti informali come le passeggiate, i pranzi e le cene e i momenti di svago tipici di questo periodo estivo. Ha trovato spazio anche un confronto sereno e familiare con il nostro Vescovo Antonio, riguardante il momento delicato ed emozionante al tempo stesso della "ripartenza" della nostra AC diocesana e di tutte le AC parrocchiali. Il Vescovo ha dimostrato ancora una volta la sua amicizia e il sostegno alla nostra realtà associativa, e di questo lo ringraziamo.

Un grazie anche a don Gianpaolo e ai responsabili del settore adulti Chiara e Gilberto per aver saputo organizzare un appuntamento misurato nella gestione dei tempi di lavoro, di riflessione e di svago; concentrare la settimana di campo in un weekend non era facile, ma l'esperimento è decisamente riuscito e speriamo si possa ripetere anche durante l'anno associativo.

Fam. Boiocchi



Calendario

Due giorni formazione per educatori ACR

sabato 13 e domenica 14 novembre

Convegno Regionale AC Lombardia

sabato 13 novembre

Consiglio Diocesano AC

sabato 27 novembre

Ritiri zionali di avvento ACR

domenica 5 dicembre

Ritiri di avvento nelle zone pastorali per adulti e giovani

(materiale on line e ritrovo in presenza)

Giornata dell'Adesione

nelle zone-parrocchie

mercoledì 8 dicembre

Campo invernale Giovanissimi

da lunedì 27 a giovedì 30 dicembre

Campo invernale ACR

da domenica 2 a mercoledì 5 gennaio

Per restare aggiornati sulle iniziative visitate sempre
il sito www.azionecattolicacremona.it
e mettete like sulla pagina Facebook dell'AC di Cremona:
<https://www.facebook.com/AzioneCattolicaCR>

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

lunedì- mercoledì- venerdì dalle 9 alle 11,30

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXX n. 7-8 ottobre -novembre 2021 (numero doppio)

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

